



Il giudice Francesco Misiani interrogato al processo di Caltanissetta

Il processo di Caltanissetta Misiani contraddice Sica sul contenuto delle lettere del «corvo»

ROMA. Con la deposizione di Francesco Misiani, già collaboratore dell'Alto commissario per la lotta alla mafia, è ripreso ieri dinanzi al tribunale di Caltanissetta, il processo che vede imputato il giudice Alberto Di Pisa, accusato del reato di calunnia continuata, per le lettere anonime del "corvo" al palazzo di giustizia di Palermo. «Di Pisa criticò Falcone per l'operazione Contomero e, in generale, per la gestione dei "pentiti" e affermò che Falcone era a conoscenza della presenza di Contomero in Sicilia prima del suo arresto», ha sostenuto Misiani, facendo riferimento ad un incontro tra Sica e Di Pisa del quale ha affermato di essere stato testimone. Con le sue dichiarazioni, Misiani ha in pratica contraddetto l'Alto commissario che, invece, due settimane fa aveva affermato davanti ai giudici di non aver mai parlato con Di Pisa del contenuto delle lettere anonime. Misiani ha anche affermato che le missive anonime furono trasmesse da Sica al Si-

smi per gli accertamenti di rito e quindi riesaminato subito dopo il fallito attentato contro il giudice Giovanni Falcone. Fu allora che si ricolligò in qualche modo, il contenuto delle missive con l'attentato dell'Addaura. Il teste ha anche confermato in aula il procedimento che fu seguito per fare emergere nei laboratori del Sismi l'impronta di Di Pisa poi riprodotta fotograficamente. Il teste ha spiegato il motivo per il quale, inizialmente, la perizia dattiloscopica non accertò una corrispondenza tra le impronte rilevate a Di Pisa e quella della lettera anonima. Le impronte prelevate con uno stragratema sul bicchiere usato dal magistrato palermitano sospettato di essere stato il "corvo" del palazzo di giustizia erano di dita diverse da quella fotografata sulla missiva. Il raffronto poté essere effettuato soltanto dopo che Di Pisa offrì spontaneamente le sue impronte recandosi dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta Salvatore Celesti, incaricato dell'inchiesta giudiziaria.

Chiusa la Casina Valadier Per fallimento sigilli al ristorante sul Pincio Lo rileverà Ciarrapico?

ROMA. La Casina Valadier, un prestigioso ristorante sul Pincio, dai soffitti affrescati di putini e cornucopie, da ieri è stata sigillata dalla magistratura per il fallimento della società che la gestiva. E a Giuseppe Ciarrapico, imprenditore del catering, oltre che magnate delle acque minerali, sono fischiate le orecchie. Nel maggio scorso infatti aveva annunciato in pompa magna di aver acquistato la sala di ricevimenti con veduta panoramica per una manciata di miliardi. In realtà non c'entrò niente - smentisce recisamente il figlio Tullio Ciarrapico - abbiamo soltanto versato un acconto, ma il processo di vendita delle licenze d'esercizio e del contratto d'affitto non si era ancora concluso». Insomma, il curatore fallimentare si occupa della Casina Valadier S.r.l. e non della holding Italfin 80 che fa capo alla famiglia Ciarrapico. Venerdì prossimo i

legali del gruppo andranno dal magistrato, dottor Di Nollì per presentare l'istanza di fido d'azienda o esercizio provvisorio. Ma non è che così, con un fallimento in atto, l'Italfin 80 ci guadagna, avendo fatto cuocere a fuoco lento la società venditrice? «Oddio, non ci guadagnano davvero in immagine - afferma il giovane Ciarrapico - prediamo il valore di avviamento commerciale e poi abbiamo dovuto trasferire in un albergo romano un bel matrimonio che si doveva festeggiare alla Casina Valadier». Il contratto con la società fallita è stato firmato, ma il curatore potrebbe ancora preferire un altro acquirente per rifondere i creditori qualora si presentasse offerte più vantaggiose. Il fatto è che il comune di Roma ci mette molto a trasferire le licenze. Credeteci, questa volta non c'entrò niente», conclude il figlio del discusso imprenditore andreettiano.

La vittima, incensurata, custodiva in casa sua armi e dinamite Massacrato a Desio sulla porta di casa 'Ndrangheta scatenata alla porte di Milano

Ancora sangue a nord di Milano, dove da mesi si affrontano famiglie calabresi legate alla 'ndrangheta. L'ultima vittima si chiamava Giuseppe Sorbara e secondo i carabinieri la sua morte è stata decisa a centinaia di chilometri di distanza: i quattro colpi di revolver che lo hanno fulminato sulla porta di casa sarebbero frutto della faida da tempo in corso a Citanova (Reggio Calabria).

MARINA MORPURGO

MILANO. Il comandante della compagnia dei carabinieri di Desio annuncia mestamente che ha intenzione di far apporre il cartello «Onoranze funebri» sulla porta della caserma. Da ieri mattina, il lunghissimo elenco dei morti ammazzati in quella fetta di territorio che va dalle porte di Milano fino al limite della Brianza com-

prende un nuovo nome. Bressio, Vimercate, Desio, Limbiate: tanti Comuni, tante croci. La penultima filiale all'altra sera, quando a Vimercate è stato ammazzato Michele Miselli, un grosso spacciatore di eroina. Qui da molti mesi si affrontano apertamente nelle strade opposti clan di calabresi, divisi dalla brama di dominio sugli appalti, sul traffico di

La rivista dei gesuiti critica quanti inseriscono lo scrittore scomparso tra gli «educatori del '900»

«Descriveva solo perversioni e non credeva nell'aldilà. Molte pagine danno nausea però si stava redimendo»

«Moravia cattivo maestro per lui c'era solo il sesso»

Moravia? «Un deleterio maestro, un seguace di Freud che nell'uomo ha visto solo sesso. La sua era una monomania ossessiva e certe pagine scatenano nausea per l'oscenità delle descrizioni...». A un mese dalla morte è questo il ritratto che dello scrittore fa Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti. Gianna Schelotto e Mauro Mancia, psicanalisti: «Sono giudizi basati su una lettura superficiale sia di Moravia che di Freud».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Altro che «educatore del Novecento». Quel Moravia sarà stato pure un giornalista di razza, un saggista, uno scrittore stilisticamente valido, ma è da considerare a tutti gli effetti un «cattivo maestro». Uno che ha ridotto la vita dell'uomo al sesso, e che del sesso ha descritto soprattutto «i rapporti peccaminosi e aberranti». E inoltre uno scrittore che era «allegro alla trascendenza», e che ha dato giudizi liquidatori e sbagliati sui cristianesimo. È questo il ritratto che, a un mese dalla morte, fa di Alberto Moravia Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti.

Questa stroncatura postuma apparirà nel numero breve in edicola in un articolo di cui la stessa rivista ha diffuso le bozze. Non è, per la verità, una messa all'indice vera e propria perché qualche qualità a Moravia i gesuiti non disposti a riconoscere: «Ci piacciono», afferma la rivista, «alcuni tratti della sua personalità. Per esempio la sua ir-

requietezza, la sua amnia di fuggire, anche da se stesso e di contestare, il suo non volersi bene, il suo soffrire di noia. Ci piace soprattutto - conclude la rivista - quel suo timido aprirsi al mistero, negli ultimi anni della sua vita». Ma queste sono le uniche concessioni. Nel complesso Moravia è da considerare un «cattivo maestro», dice Civiltà Cattolica, «un deleterio maieutico a pensar per il senso nichilista che percorre la sua opera». Il cuore del problema è il rapporto dello scrittore col sesso. «Seguace della psicanalisi freudiana, ha ridotto tutta la vita alla dimensione sessuale. Ora - ammette la rivista - che la sessualità sia una componente essenziale e insostituibile della psiche è verità universalmente accettata. Che essa sia l'unica sua dimensione è un equivoco pericoloso». Prigioniero di questo equivoco, altro non ha visto nell'uomo che sesso - alcuni tratti della sua personalità. Ma Civiltà Cattolica



Alberto Moravia

ca va più in là e sostiene che «tra le varie maniere di verificare il rapporto sessuale, Moravia ha scelto di rappresentare quelle peccaminose e aberranti, quasi che la sessualità feconda, gloriosa, moralmente positiva non esistesse». Per i gesuiti quella di Moravia era una «monomania ossessiva» e per questo certe sue pagine scatenano nausea per l'oscenità delle descrizioni e per l'insistenza maniacale con cui sono narrate le deviazioni sessuali.

Ma a Moravia i gesuiti hanno anche altro da imputare, soprattutto la sua «allegria alla trascendenza». «Si deve a questa incapacità - afferma Civiltà Cattolica - la perenne-

rietà di certe sue affermazioni», come quella sulla «ovvia non esistenza dell'aldilà e la sua «ingenuità» nel sostenere che la speranza scientifica del marxismo avrebbe sostituito la speranza cristiana «dato che il lungo cammino cristiano è finito». Insomma Moravia, che pure - riconosce Civiltà Cattolica - occupa un posto «non piccolo nella cultura italiana del novecento», e che con le sue qualità narrative «ha contribuito a vitalizzare una letteratura che sapeva d'asfittico e di decoratività», non va inserito tra i grandi del secolo. Tutto il mondo cattolico la pensa così? Sicuramente no. Basta pensare al gesto di quel pa-

L'arcivescovo di Cagliari: «Liberate Gianni Murgia»



L'arcivescovo di Cagliari mons. Alberti è intervenuto, con un appello rivolto ai banditi, nella vicenda del sequestro di Gianni Murgia (nella foto), l'imprenditore di Dolianova (Cagliari) rapito il 20 ottobre scorso nelle campagne di Serdiana (Cagliari). Al termine dell'omelia della cenomonia in onore di San Saturnino, patrono del capoluogo isolano, il prelado ha «supplicato» i malviventi «affinché liberino subito l'ostaggio». Non è lecito giocare sulla vita di un uomo - ha aggiunto - e sulla indicibile sofferenza di una famiglia nella disperazione. Intanto è proseguita anche nella giornata di ieri la imponente battuta compiuta dalle forze dell'ordine in zone ben delimitate della Sardegna centrale alla ricerca dell'imprenditore e dei suoi sequestratori. Il rastrellamento, al quale hanno partecipato centinaia di uomini della polizia e dei carabinieri con l'ausilio di pattuglie elicotizzate ed unità cinofile, non ha finora fornito risultati apprezzabili.

Uccide la figlia investendola mentre parcheggia l'auto

Un muratore, Pasquale Gallone, di 30 anni, ha ucciso la figlia di cinque anni, Nicolina, investendola con la propria automobile mentre faceva manovra per parcheggiare. L'episodio è avvenuto nel piazzale antistante l'abitazione di Gallone. La bambina era scesa in strada per salutare il padre ed è stata investita dall'automobile guidata dal genitore (un'Alfa Romeo «Alfa 75») mentre giocava marcia indietro. La bambina è stata soccorsa dal padre ma è morta poco dopo il ricovero nell'ospedale di Vibo Valentia. Sull'episodio hanno avviato le indagini i carabinieri.

«Acqua alta» a Venezia allaga le zone basse

Per il secondo giorno consecutivo l'«acqua alta» ha fatto ieri la sua ricomparsa a Venezia, allagando le zone più basse del «centro storico». Poco dopo le nove, la marea - dovuta ad un ritorno della «sessa» dell'altro ieri e ad un ulteriore abbassamento della pressione - ha toccato la «spunta» di 103 centimetri sul medio mare. In piazza San Marco, in particolare, semisommersa dall'acqua, sono state installate passerelle per consentire il transito di veneziani e turisti, mentre i motoscafi della linea diretta Lido-Piazzale Roma-Ferrovie sono stati costretti a percorrere per intero il Canal Grande non potendo passare sotto i ponti del Rio Novo. L'«acqua alta» ha impedito tra l'altro l'apertura di alcuni negozi situati nelle zone più basse, tra cui alcuni in piazza San Marco.

Sequestrato il mercato ittico di Torre Annunziata

Il mercato ittico di Torre Annunziata, uno dei più importanti della Campania, è stato sequestrato dai carabinieri perché ritenuto non idoneo a garantire l'igiene alimentare dei prodotti venduti. I militari hanno denunciato sette commercianti all'ingrosso, titolari dei depositi sequestrati, e i sindaci di Torre Annunziata che si sono succeduti dal 1988 ad oggi - Antonio Carotenuto, Carmine Di Leo e Michele Savino - per omissione di atti d'ufficio. Tutte le strutture sono state sigillate - anche i depositi frigoriferi (del valore di 400 milioni di lire) - e complessivamente sono stati sequestrati oltre 2 quintali di prodotti ittici, per un valore di 600 milioni. Sono stati denunciati per assenteismo sei dipendenti comunali, tra i quali il direttore del mercato all'ingrosso, Vincenzo Longobardo. I sei che avevano il compito di controllare la struttura, non erano presenti al lavoro.

Un'ispezione per inquinamento da cromo nelle Marche

Un'ispezione da parte del nucleo operativo ecologico (Noe), lo speciale corpo dei carabinieri alla zona di Monsano (Ancona) interessata ad un inquinamento da cromo - il più grave mai verificatosi al mondo a parere dei verdi - sarà disposta dal ministro Ruffolo assieme all'inserimento dell'area di Monsano fra quelle per le quali l'Italia chiederà i finanziamenti Cee all'interno del programma Envireg, per attivare nuove risorse per la bonifica della zona contaminata. È stato lo stesso ministro per l'Ambiente ad assicurarsi ad una delegazione dei verdi delle Marche guidata dal consigliere regionale Marco Moruzzi. È stato presentato al ministro un dossier sulla gravità della situazione determinata dagli scarichi di un'azienda, la «Rcd».

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I compagni Massimo Micucci, responsabile delle relazioni internazionali, e Donato Di Santo, martedì 30 ottobre, hanno incontrato il compagno Mario Agunada Carranza, segretario generale del partito Udn (Unione Democratica Nazionale) del Salvador. Nella cordiale conversazione sono state approntate le tematiche relative all'attuale difficile e delicata situazione del Salvador e alla importante scadenza politica costituita dalle elezioni del prossimo anno.

Catania, crivellati di colpi in auto titolare e dirigente di una acciaieria Assassinato un radiologo nella stessa città. Altri due omicidi a Ragusa

La mafia uccide un industriale

Sandro Rovetta, 38 anni e Francesco Vecchio, 52 anni, sono stati assassinati ieri sera alla periferia di Catania. Rovetta era comproprietario delle Acciaierie di Megara e Vecchio direttore del personale. Sempre a Catania ieri è stato ucciso un docente universitario, il prof. Carlo Loreto, noto radiologo, da un killer che lo ha atteso sotto casa. Due braccianti agricoli uccisi nel Ragusano.

WALTER RIZZO

CATANIA. Due persone sono state assassinate ieri sera con colpi d'arma da fuoco a Bicocca, nella periferia sud della città. I due uccisi, che sono stati trovati all'interno di una «Peugeot 505», sono l'avvocato Sandro Rovetta, 38 anni, dirigente dell'ufficio vendite delle Acciaierie Megara di Catania, e il direttore del personale dello stabilimento Francesco Vecchio, 52 anni. Secondo una prima ricostruzione, i due sarebbero stati affiancati, appena usciti dall'acciaieria, da un'automobile con a bordo i

sicari. Questi hanno cominciato a sparare colpendo Rovetta mentre Vecchio, che era alla guida, ha continuato la marcia tentando la fuga. Dopo circa un chilometro però l'automobile è stata raggiunta e il dirigente ucciso. L'avv. Rovetta era proprietario delle Acciaierie insieme con i fratelli e uno zio. La famiglia Rovetta, originaria di Brescia, si era trasferita una ventina di anni fa a Catania dove aveva impiantato l'acciaieria che ha 700 dipendenti, nella zona industriale della città. Sul

posto, che è nell'immediata periferia di Catania, sono andati il sostituto procuratore della Repubblica, Francesco Puleo, il questore Francesco Trio, e il capo della squadra mobile, Salvatore Di Tommaso. Nella zona sono stati istituiti posti di blocco ma degli assassini fino ad ora non si è trovata alcuna traccia. Non si conosce il tipo di automobile usata dai sicari in fuga. L'avv. Sandro Rovetta, che era il maggiore dei fratelli, aveva denunciato qualche tempo fa a polizia e carabinieri di aver ricevuto minacce telefoniche. Da allora la sua villa, nella zona alta della città, era sorvegliata da una pattuglia della polizia. Carlo Loreto, 51 anni, un medico dalla vita brillante titolare tra l'altro della seconda cattedra di clinica radiologica presso la facoltà di medicina di Catania, è stato ucciso anch'egli a Catania da un killer che lo ha atteso sotto la porta

di casa, con un rituale che a prima vista riporta alla mente le tipiche esecuzioni decretate da Cosa nostra. A guardare bene la dinamica dell'omicidio, secondo la prima ricostruzione che ne hanno fatto gli investigatori dell'arma dei carabinieri, ci sono molti elementi che porterebbero ad escludere la mano dei «picciotti di squadra». Per prima cosa sembra che ad agire sia stato un killer solitario senza gruppo di appoggio, un fatto questo che non si verifica quasi mai nei delitti pianificati dall'organizzazione militare delle cosche, in secondo luogo il particolare del primo colpo uscito inesplosivo dall'arma farebbe deporre per l'azione di un «non professionista» del delitto che, verosimilmente, prima di sparare, tradito dall'emozione ha nuovamente «scarellato» l'arma nonostante vi fosse già la pallottola in canna. Ad accorgersi del cadavere è stato un operaio che si doveva recare a lavorare in una del-

le ville del complesso residenziale di via Piave, sulla collina di Cerza, a S. Gregorio, dove viveva il medico. Trovandosi la strada ostruita dalla presenza della Bmw di Loreto, indispettito, l'uomo è sceso dalla sua auto e si è trovato di fronte il cadavere. Ne Ragusano, infine, due braccianti agricoli, Angelo Arezzi, 47 anni e Biagio D'Angelo, 31 anni, sono stati uccisi in un bar lungo la provinciale fra Vittoria e Acate. I due stavano prendendo un caffè quando sono entrati in azione due sicari, con il volto mascherato, i quali entrarono nel locale hanno sparato numerosi colpi di rivoltella e poi si sono allontanati a piedi facendo perdere le tracce nelle campagne circostanti. Il bar, annesso ad un ristorante, è a circa un chilometro da Vittoria. Angelo Arezzi è morto all'istante; Biagio D'Angelo mentre veniva trasportato nell'ospedale di Vittoria. I due braccianti stavano rientrando ad Acate, dove vivevano.

Si complica l'inchiesta per il delitto di Balsorano

Avviso di garanzia per omicidio al figlio di Michele Perruzza

AVEZZANO (L'Aquila). Si complica l'inchiesta sull'uccisione di Cristina Capoccioli, la bambina di 7 anni assassinata lo scorso 23 agosto a Case Castellina, una frazione di Balsorano in provincia dell'Aquila. Il corpo, seminato e nascosto in un fosso, venne ritrovato la mattina dopo. Del delitto è accusato uno zio della bimba, Michele Perruzza, arrestato all'alba del 27 agosto e attualmente in attesa della richiesta di rinvio a giudizio da parte del pubblico ministero, il sostituto procuratore di Avezzano Mario Pinelli. Ora però la procura della

Repubblica presso il tribunale dei minori dell'Aquila, che sta conducendo un'inchiesta parallela, avrebbe emesso un avviso di garanzia per omicidio volontario nei confronti del figlio tredicenne di Perruzza, Mauro. Il provvedimento sarebbe stato notificato alla madre, Maria Giuseppa, che esercita la patria potestà. Il ragazzo dovrebbe essere interrogato venerdì mattina nella caserma dei carabinieri di Balsorano dal sostituto procuratore presso il tribunale dei minorenni dell'Aquila Giansaverio Cappa.

L'avviso di garanzia - a quanto si è appreso - farebbe riferimento solo all'omicidio, senza ipotizzare un eventuale e più lieve concorso in reato. Il che farebbe pensare che l'inchiesta del tribunale dei minorenni potrebbe essere giunta a conclusioni diametralmente opposte a quelle della procura di Avezzano, che finora ha apertamente puntato tutte le sue carte sulla piena colpevolezza del padre del ragazzo. Non è da escludere, comunque, che il provvedimento del magistrato dei minorenni sia altro che la conseguenza della confessione, ritrattata subito dopo, del ragazzo, che nel corso di una drammatica nottata di interrogatori, tra il 26 e il 27 agosto, si era prima autoaccusato del delitto e poi, pressato dalle contestazioni degli inquirenti, aveva accusato il padre. Anche la madre del ragazzo, quella stessa notte, aveva addossato al marito la responsabilità del delitto, ma successivamente aveva chiesto di essere riascoltata dal magistrato

per ritrattare le accuse. Subito dopo l'arresto di Michele Perruzza, del resto, gli stessi inquirenti avevano più volte dichiarato che la prima «confessione» non era credibile, in quanto il ragazzo non sarebbe stato in grado né di raccontare la meccanica del delitto né l'incongruenza di alcune sue affermazioni con i dati acquisiti dagli investigatori. Resta comunque il fatto che Michele Perruzza - malgrado i pesanti indizi a suo carico, a cominciare dai capelli e dal sangue di Cristina trovati sui suoi indumenti - continua a proclamarsi innocente. E che in carcere in più di un'occasione - ma non durante gli interrogatori - avrebbe rivolto delle accuse proprio al figlio. Il quale, in ogni caso, non avendo ancora compiuto quattordici anni non potrà essere processato.